

“Non ho più paura del mondo” Maria Sandu

Eccolo. Sta arrivando, diretto verso il nostro tavolo, sorridendo. Mi guarda fisso, gli occhi pieni di luce. Mi perdo. “Buongiorno!” mi dice prendendo posto davanti a me. “Hai dormito bene?” C’è allegria nella sua voce calda. La nostra storia è iniziata 6 mesi fa. Giuro, ero convinto di non essere gay fino al suo ingresso nella mia vita, quando tutte le mie convinzioni e tutto quello che sapevo di me è stato rovesciato, capovolto, polverizzato, rimescolato e messo insieme in questo modo. Nel modo giusto per me.

Una mattinata normale, per quanto possa essere normale una mattinata in prigione. Facciamo colazione o, come ingegnosamente dice lui, “colazioniamo”. Il “nostro” posto è sul lato della mensa vicino alla finestra, al tavolo più lungo. Si siedono sempre le stesse sedici persone. Credo che loro sapessero di noi ancora prima di me. Certo, prima ancora che io mi accorgessi di amarlo. Dicono che si sentiva nell’aria, nei gesti, nel tono della voce. Lui l’aveva capito subito e con la sua ormai consueta schiettezza me l’aveva detto. Diretto. Così: “Sai che c’è? Sono innamorato di te”. A momenti svenivo per l’emozione. Già, l’emozione. Perché anch’io sentivo la stessa cosa, solo che non riuscivo a darle un nome. E lui mi ha aiutato. “Guarda che questo è amore”.

Dopo la colazione ci si divide in gruppi e si va a lavorare. Gli piace lavorare all’aperto, va col gruppo dell’orto. Stare fuori e parlare con le piante lo fa sentire libero. A vederlo poi è un po’ buffo, anche lui sulla quarantina.

Si rientra a pranzo e torniamo al nostro lungo tavolo. Parliamo di tutto quello che succede qua dentro. Si parla degli altri e della fortuna di chi esce per non tornare più. O della sfortuna di chi torna. Ci sono anche quelli che ci ricascano nelle loro stesse trappole, dei propri errori. Parliamo anche del tempo che qua dentro ha una tutt’altra dimensione. A volte scorre lentamente quel tempo del lavoro o della notte, ma quando sono con lui scorre velocemente, impazzito.

Poi di nuovo a lavorare. Quando finiamo, nel pomeriggio, siamo liberi. Liberi per modo di dire. Ho preso l’abitudine di andare in biblioteca, e viene anche lui. Riusciamo a passare un paio d’ore insieme ad ascoltare musica, leggere o semplicemente stare vicini. Stasera finalmente in biblioteca eravamo rimasti solo noi. C’era anche il guardiano, quello buono. La regola è che ci deve tenere d’occhio. Io e Manuel stavamo seduti sul pavimento, come il più delle volte, appoggiati al muro. Ci piaceva stare così, spalle vicine, a sorreggerci a vicenda. A volte le nostre mani si sfioravano, e sentivamo l’emozione come un flusso di energia che ci attraversava, energia buona. Poi ci guardavamo. Ho scoperto così che uno sguardo può dire molto di più delle parole. Avremmo passato ore a guardarci. Manuel si accorge che il guardiano è rivolto verso la scrivania centrale, sta leggendo qualcosa, sembra preso. Manuel ... il suo sguardo diventa intenso e profondo. Si avvicina di più a me, piano mi prende la mano. In modo naturale, come se lo facesse da sempre, mi bacia. Ho l’impressione che tutto intorno a noi sia

svanito non so dove, non esiste più la prigione, ci siamo solo noi e il nostro primo bacio. Volo. Sono libero. Si sente un discreto colpo di tosse. Ci stacciamo. Ritorniamo a terra. Il guardiano si volta. Non ha visto niente. “È ora di chiudere ragazzi. Si va a cena”. Mentre stiamo uscendo dalla biblioteca il guardiano canticchia “... *love is in the air* ...”. Sono troppo euforico per rispondere alla provocazione. Manuel invece lo guarda dicendo: “Grazie capo”.

A cena stasera hanno deciso di parlare di noi. Ne parlano spesso. Fanno il piano della nostra vita libera. Si divertono a immaginare il nostro futuro. Arturo, con l’aspetto di un vecchio saggio dice: “Dai che fra pochi giorni uscite. Guarda che fortuna che hanno questi due, escono insieme nello stesso giorno. E poi qualcuno osa dire che non esiste destino”. “Siamo a meno cinque” risponde Manuel. Tutte le sere dice quanti giorni mancano. “Vedi di tornare presto” attacca Arturo e ridono tutti. “Naaa, io non torno più qua. Ho finito con le cazzate. Sono un bravo ragazzo ora. Non ho più paura del mondo. Poi ho Daniele” e mi guarda. “Non lo lascio mica solo”. E Andrea: “A nozze ci invitate, vero?” “Ma certo! Tutti quanti! Ricordatevi però, che la lista nozze sarà disponibile fra 5 giorni in portineria” e ridono tutti. Si sta bene stasera insieme. Tante volte io e Manuel abbiamo parlato di che faremo una volta fuori. Andremo a casa sua, ci sono anche i suoi genitori; è un punto di partenza. Lui vorrebbe una piccola fattoria, io farei le consegne col furgoncino. Nel chiasso generale si sente Giovanni che pensa bene di farci tornare coi piedi per terra: “Beh siamo in Italia, come volete mettere giù questa cosa?” Manuel diventa serio: “Non abbiamo bisogno delle loro leggi. Non sarà mica un pezzo di carta a unirci.”

Il giorno dopo ricevo visite. Viene a trovarmi mio figlio. Eh sì, ho un figlio, diciassette anni. “Senti, papà, so che fra pochi giorni esci. Ti ho portato un cellulare e dei vestiti puliti, te li manda la nonna. Come ti butta?” “Benissimo, mai stato meglio”. “Sei in prigione, papà, come puoi dire che stai bene?” Mi guarda con disprezzo. Immagino di averlo deluso parecchio quando è successo il fattaccio e sono finito qui. Non ha tutti i torti. Però desidero dirgli quanto sono felice, condividere anche con lui la mia voglia di cambiare. Sorrido dicendoli: ”Devi sapere che non torno a casa. Vado a vivere con Manuel, non lo conosci ancora, ma quando ti sentirai pronto te lo farò incontrare. E continuerò a prendermi cura di te.” “Chi è Manuel, un amico?” È scontroso. “No, io e Manuel stiamo insieme.” Ma sei impazzito?” grida. “Abbassa la voce Valentino, sono sempre tuo padre, mi devi rispetto!” gli rispondo con tono fermo. “Ma quale rispetto? Io mi vergogno di te! Non ti è bastato farmi vergognare la volta che sei venuto qui? Ora mi fai anche questo? Ne ho abbastanza, papà. Non voglio più sapere niente di te!”. Urla, si agita. Poi si alza ed esce sbattendo la porta ripetendo “Io mi vergogno di te!”

È calato il buio sulla mia anima.

Manuel dice che è solo sorpreso. Forse anche arrabbiato. Probabilmente vuole suo padre solo per sé, probabilmente reagisce così perché gli sono mancati. Riesce a consolarmi.

E quando ci salutiamo dopo cena canticchia allegramente “... Siamo a meno quattro ...” mettendomi furtivamente in mano uno dei suoi pizzini. Il guardiano ci vede, si avvicina. “Ehi piccioncini, cosa combinate?” Non c’è traccia di cattiveria nella sua voce. “Posso

vedere la carta che hai in mano?” Legge e sorride, poi me lo ridà. “Andate ai vostri posti ora”. In cella lo apro e lo leggo anch’io. Manuel mi riempie di messaggi, mi scrive i suoi pensieri, buoni e meno buoni. Questa volta mi assale un’emozione così forte da farmi venire le lacrime. Ha ricopiato una poesia trovata in un libro della biblioteca. “Questo sei tu per me: <<*ho conosciuto in te le meraviglie, meraviglie d’amore sì scoperte, che parevano a me delle conchiglie, ove odoravo il mare e le deserte, spiagge corrive e lì dentro l’amore. Mi sono perso come alla bufera ...*>> Sono folle, folle, folle di amore per te” Mi viene in mente il titolo di un libro. Torna la luce sulla mia anima.

Il mattino seguente, dopo colazione il guardiano mi ferma: “Ti cercano, hai visite”. Che strano. Spero solo che sia tornato mio figlio. Invece è mia mamma. Non è mai venuta a trovarmi. Ha il viso cupo e non mi guarda. Inizia a parlare, è una cascata di rabbia e parole sputate con forza. “Valentino mi ha raccontato tutto. Come puoi farci una cosa simile? Ma non ti vergogni? Non ti ho forse cresciuto bene? Non ti ho dato i valori cristiani, miei e di tutta la nostra famiglia?” Sembra una tempesta irrefrenabile. “Mamma, lui mi ha cambiato la vita. Lo amo con tutte le mie forze. Mi fa dare il meglio di me. Sono cambiato, sono migliore, mamma, guardami!” Mi sento un ragazzino che implora attenzioni. Non mi guarda, va avanti. “Né io, né tuo padre vogliamo più vederti, né sentirti. A meno che tu non voglia curarti, conosciamo un dottore bravo, lui potrebbe aiutarti.” “Ma non sono malato mamma, è solo amore”. “Ora basta! Che figlio ingrato. Mi vergogno di te!” e se ne va dicendo al guardiano “Portami fuori da qui”.

È calato il buio sulla mia anima.

Questa volta no, Manuel non riesce a consolarmi. Il dolore è vivo, rosso. Non immaginavo che ci si potesse sentire così, a quarant’anni. Il pizzino di stasera è pieno di speranza: “Quando usciamo, ti porto dritto alle Cinque Terre. Ti mostrerò <<*La via dell’Amore*>>. E ti farò vedere che, sospeso tra il cielo e il mare, il dolore perde il suo peso. Non vedo l’ora di abbracciarti. Siamo a meno tre ...”

Passa la notte, la più difficile della mia vita. Mi rendo conto che non ho più famiglia. Certo c’è Manuel, ci sono i suoi che non conosco, ci sono ancora, e per non molto, i compagni di prigionia. Mi sento come adottato da loro.

Tardi, e appesantito dai pensieri, mi addormento sognando di abbracciare Manuel. Mi sveglio al mattino sussurrando “Siamo a meno due”. Si vede che mi ha contagiato. Mi affretto a scendere in mensa dopo l’appello. Voglio sentire la sua allegria, mi manca il suo sguardo complice, tutto per me.

Non mi accorgo che gli altri mi parlano poco. Soltanto quando mi siedo capisco che c’è qualcosa che non va. Nessuno mi guarda, a malapena mi rispondono al saluto, e nella risposta c’è qualcosa che assomiglia alla compassione. Penso “Che c’è? Pure voi vi vergognate di me?” ma non lo dico. Aspetto che arrivi Manuel, chiederò a lui se è successo qualcosa. Ma ritarda. Inizio a guardare intorno, magari ha cambiato tavolo. C’è troppo silenzio. Non resisto: “Tutto bene? Che c’è? Avete l’aria di dover andare a un funerale”. Solo allora Arturo mi guarda sorpreso dicendo “Quindi tu non sai niente”. Sento crollarmi il mondo addosso. Tremo. “Cosa devo sapere?” “Stanotte Manuel è stato

male. Non si è capito cosa aveva. Ma non ce l'ha fatta. L'hanno portato persino in ospedale. Mi dispiace, dispiace a tutti noi”.

È calato il buio sulla mia anima.

Credo di non sopravvivere a così tanto dolore piombatomi addosso. È troppo per me. Mi manca l'aria. Inizio a piangere, le lacrime scorrono senza poterle fermare. Che razza di destino è questo?

Nella testa si mischiano domande e silenzi. Vorrei svanire nel buio anch'io.

Passano i due giorni solo d'inerzia, come un automa. Mi dicono di alzarmi, mi alzo, mi dicono di lavorare, lavoro. Ma non sono più io. Mi parlano, mi raccontano di lui. E io li ascolto, ogni parola è aria per me.

Il giorno dell'uscita mi danno i miei effetti personali. Anche il cellulare che Valentino mi aveva portato, il mio vecchio cellulare. Il guardiano mi accompagna fuori. Camminiamo lentamente verso l'uscita, anche lui senza fretta, come se volesse trattenermi ancora un po'. Sull'uscio mi abbraccia timidamente. “Coraggio. Salutalo da parte nostra se vai al funerale. E ricordati di vivere anche per lui.”

Resto davanti al grande edificio per ancora un po'. Non so dove andare.

Decido di camminare al parco più vicino e mi siedo su una panchina davanti al piccolo laghetto. È bello fuori, piena primavera. Resto immerso nei pensieri e ricordi per tutta la mattinata. Poi chiamo Valentino, ma non risponde. Avrò visto il numero. Chiamo anche mia mamma ma non risponde neanche lei. Sanno che oggi sono uscito. Non mi vogliono. Lo squillo del cellulare rompe il silenzio. “Sì?”, rispondo. “Daniele, sono il papà di Manuel. Spero di non importunarti.” Sono senza parole. Continua: “Sapevo che saresti uscito, oggi doveva uscire anche Manuel. Lui mi ha parlato molto di te e mi ha dato il tuo numero, nel caso ...”. Ha la voce calda e determinata, come quella di suo figlio. “Volevo chiederti di venire al funerale domani. Io e mia moglie vogliamo conoscerti. Sai, da ciò che ci ha raccontato Manuel, gli hai dato molto, gli hai ridato soprattutto il coraggio di vivere. Da quando ti ha conosciuto è cambiato. Era diventato migliore, ci diceva che riusciva a dare il meglio di sé. Grazie a te abbiamo riavuto il nostro vero figlio. Sei stato importante per lui. Vogliamo che tu ci sia domani”. Le sue parole mi danno conforto. Inizio a piangere, in silenzio, e lui si accorge. “Dove sei ora?”, mi chiede. Gli racconto che i miei non mi vogliono. “Allora vieni subito da noi. Ti ospitiamo noi per un po'. Se ti va puoi anche mettere su la fattoria che volevi con Manuel. Abbiamo i risparmi che avremmo messo a disposizione a entrambi una volta tornati. Anche se lui non c'è più, tu ci sei. Vengo a prenderti.”

Inizio a vedere uno spiraglio di luce. Sì, vorrei conoscerli anch'io. “Verrò domani. Oggi devo andare alla Via dell'Amore, porterò una piccola pietra per Manuel.”

Mi fermo verso l'uscita del parco. Mi torna in mente la risata energica di Manuel, il suo sguardo intenso e profondo della sera in cui mi ha baciato. Mi tornano in mente le sue parole.

Riprendo il cellulare e scrivo un sms a mio figlio e a mia mamma: “Io sono uscito dalla prigione, ma voi continuate a nascondervi dietro le sbarre dei vostri pregiudizi. Io sono libero. *Non ho più paura del mondo.*”

